

Sommarario:

Mondiale o globale?

Bruno Amoroso 16

Pubblico globale

Antonio Tricarico 19

Il corpo dell'ONU

Nanni Salio 22

Conti naturali

Ugo Biggeri 25

A cura di Antonio Tricarico
 Coordinatore Campagna
 per la Riforma della Banca Mondiale

Il 2005 si profila come l'anno della riforma dell'ONU e, più in generale, delle relazioni tra il Sud e il Nord del mondo. Nell'autunno dell'anno scorso, un gruppo di esperti di alto livello ha pubblicato uno studio approfondito sulle possibilità di rimettere l'ONU al centro di un mondo più sicuro e più responsabile. Alcuni mesi prima, il Governo inglese ha proposto un nuovo meccanismo per finanziare i bisogni più urgenti dei Paesi in Via di Sviluppo (PVS). Inoltre, recentemente i Governi francese, spagnolo, cileno e brasiliano hanno avanzato idee sulla possibilità di istituire tasse globali per finanziare gli obiettivi di sviluppo del millennio (*Millennium Development Goals*, MDG).

La dinamica politica, messa in moto con tali iniziative, avrà il suo apice nella prossima Assemblea Generale dell'ONU (che si terrà in settembre 2005, ndr).

Da dieci anni – a partire dalla prima edizione dell'Assemblea dell'ONU dei Popoli (Perugia, 1995) – non assistevamo a un tale interesse politico per la riforma dell'ONU e dei rapporti istituzionali tra il Sud e il Nord del mondo. In questi dieci anni, il mondo è diventato molto più insicuro, più ingiusto... Talmente iniquo da rafforzare nella società civile un consenso sulla necessità di cambiare rotta con urgenza. Purtroppo, però, come dieci anni fa, anche questa volta gli interessi miopi

delle potenze più forti restringono la portata delle riforme possibili. Abbiamo da temere che anche questa volta la volontà di riforme si esaurisca in alcuni atti cosmetici di poco valore concreto o, semplicemente, nell'aggiunta di qualche sedia al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, in nome di una nuova spartizione del mondo che ben poco ha a che fare con gli interessi di tutti gli abitanti del pianeta.

Oggi, però, la società civile globale trova forme di cooperazione e di capacità propositiva al punto da proporsi come soggetto politico in questo dibattito. Il processo del Forum Sociale Mondiale e dei Fori Sociali regionali è

possibile". È necessario definire nuove regole per le istituzioni internazionali, in un mondo scosso da un processo di globalizzazione che va a vantaggio di pochi e che mina alla base il funzionamento dello Stato nazionale. Nuove regole che disciplinino i rapporti tra i Governi e tra le varie aree regionali oggi emergenti (per il momento più economiche che politiche). Prima di affrontare questa questione, occorre porsi e rispondere a una domanda cruciale: che tipo di sovranità locale, nazionale e regionale si vuol difendere nella ridefinizione di nuove funzioni ed eventualmente istituzioni?

Nelle rispettive sfere di azione, che tipo di interferenza si può e si vuole accettare nelle varie realtà locali, nazionali e regionali? Già il movimento critico dell'attuale processo di globalizzazione ha stigmatizzato in maniera esemplare le interferenze negative nella sovranità nazionale e locale da parte delle istituzioni finanziarie internazionali (come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione

Mondiale del Commercio). Mentre ciò avviene, non è ancora chiaro che tipo di sovranità si vuole preservare nel far fronte in maniera innovativa ai problemi che la globalizzazione pone con sempre più urgenza.

Questa la sfida principale oggi per chi, in maniera innovativa, si pone il problema di sovvertire gli assunti alla base dell'attuale iniquo processo di globalizzazione, che è causa della crisi istituzionale, politica, economica, sociale e ambientale che viviamo in varie parti del pianeta.

E porsi questa sfida, affrontarla è condizione indispensabile per prefigurare uno scenario di relazioni internazionali diverse. Prima che sia troppo tardi. Prima che nuovi conflitti militari a larga scala prendano il sopravvento sulla possibilità di cambiare.

diventato il simbolo di questa capacità. E, sempre più, molteplici realtà di lotta popolare per un mondo più equo e giusto, nel Nord come nel Sud del mondo, confluiscono sulla proposta di rifondare e di riappropriarsi dell'ONU tramite una sua radicale riforma nelle sue funzioni.

La riforma dell'ONU, in quest'ottica, non si limita al quadro istituzionale (come, ad esempio, una diversa composizione del Consiglio di Sicurezza), ma riguarda prioritariamente un approccio più ampio che preveda uno sviluppo sostenibile a livello mondiale. Sviluppo da custodire tramite un'ONU rinnovata. Un forte movimento globale per un'altra ONU si realizzerà solo con proposte innovative e convincenti che confermeranno che "un altro mondo è



© ARCHIVIO TAVOLA DELLA PACE

MONDIALE O GLOBALE?

*Non ci sono alternative.
Alla globalizzazione.
Si può governare, indirizzare,
ma non cambiare.
Appunti per vincere
questo luogo comune
e immaginare
un altro futuro possibile.
Quello della mondializzazione.
Fondato
sulle comunità.*

Bruno Amoroso

La sovranità è qui intesa come la possibilità delle persone, delle famiglie, delle comunità, degli Stati nazionali e dell'umanità tutta di scegliere le proprie forme di esistenza e di emancipazione in coerenza con i propri costumi, culture, tradizioni e aspirazioni. Le invarianti umane alla base di ogni comunità sono la *vita* e il *vivere insieme*. Ma le forme in cui ciò si realizza sono varianti culturali decise dalle singole comunità. Questo è quanto da tempo Raimon Pannikar ripete e questi due principi sono stati posti alla base dell'Università del Bene Comune fondata da Riccardo Petrella e del programma di educazione e ricerca della Facoltà della Mondialità da me coordinata. Un programma alternativo e inconciliabile con quello della Globalizzazione. È dagli anni Ottanta che lo slogan dei potenti è TINA (*There Is Not Alternative*), *Non ci sono alternative*. Uno slogan che ha trovato terreno fertile anche tra i *new global* e i *progressisti* in Italia. In assenza di alter-

native, si può solo cercare di starci dentro: con la Globalizzazione democratica, la Globalizzazione dal basso, la Globalizzazione dei diritti, la Democrazia globale, il Governo globale, ecc. Insomma, tutti al lavoro per legittimare la Globalità del modo di vivere del mondo ricco, cioè un sistema economico di *apartheid*, invece di opporsi ad esso. Per governare la Globalizzazione, alla sovranità delle comunità viene opposta quella dei Diritti Umani universali, dei Tribunali Speciali internazionali, delle Carte dei Diritti: tutte, ovviamente, scritte dalle élite dell'Occidente che di queste cose se ne intendono.

Il Governo Globale

L'idea del Governo Globale ("Cosmopolis" nel linguaggio degli esperti che è un riciclo del famigerato concetto di "villaggio globale"), della Globalizzazione dei diritti, appartiene alle élite dell'Europa, a quelle che volentieri condividerebbero con l'"amico statunitense" le responsabilità del governo

del mondo. "*Nel nome dell'universalismo dei diritti si realizza, in realtà, il dominio dell'Occidente sull'intero pianeta*" scrive Pietro Barcellona.

I teorici del Governo Globale raccontano che i problemi del mondo sono la povertà, i governi nazionali, e le culture indigene. La Globalizzazione con il suo governo, le sue ricchezze e le sue tecnologie possono risolvere tutto questo. Ma è vero esattamente il contrario. La Globalizzazione con il suo "governo" del mondo (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Organizzazione Mondiale del Commercio e i suoi bracci militari), la sua ricchezza e le sue tecnologie, è la causa di tutto questo. Il problema non è la povertà, ma l'abbondanza dei pochi. Il principio del vivere insieme è per la Globalizzazione il potere, come fonte delle ricchezze che riesce a espropriare, un principio di "diritti acquisiti" protetto mediante il controllo della moneta, delle tecnologie e dei sistemi di "legalità". Da questo nasce lo scontro di civiltà in corso. Tra chi vorrebbe integrare i popoli del mondo in un sistema unico a sua immagine e somiglianza e chi, invece, vuole restare diverso, libero di scegliere. Tra l'incubo della clonazione del pianeta (magari con l'aiuto opportuno dell'ingegneria genetica) e l'aspirazione a restare diversi, con *amore*, con *amicizia*, con *solidarietà*.

La comunità estende i suoi confini

Un modo diverso di pensare la *vita* e il *vivere insieme* è quello della Mondialità, che opera mediante la Mondializzazione. Una realtà che abbraccia gli oltre 6 miliardi di persone fuori dell'*apartheid* e le migliaia che cercano di



© DIEGO COZZUOLI/EIDONPRESS

abbatterlo dall'interno. Nella Mondializzazione non contano i poteri forti, la finanza e le tecnologie, ma le comunità. Il nucleo primario della comunità è la famiglia e le amicizie più strette, uniti dall'amore e dalla condivisione di un percorso di vita e di un progetto comune di emancipazione. Intorno ad esso ci sono gli amici e i vicini, i cui rapporti sono regolati dall'amicizia. Questi nuclei si caratterizzano per la profonda diversità dei propri membri – di carattere, di età, di sesso, di aspirazioni – che costituisce la ricchezza del gruppo, ed è sempre accettata e protetta. La vita e il vivere insieme sono valori impliciti e comuni. La comunità allargata nasce nel quartiere, nel lavoro, nella scuola, nella chiesa, nel campo sportivo, ecc. laddove il bisogno di regolare insieme funzioni comuni dà luogo ai vari livelli associativi e istituzionali.

Quello che unisce e regola questo terzo cerchio del vivere insieme è la solidarietà. Da esso hanno avuto inizio nella storia i movimenti di solidarietà fino, nel secolo scorso, al movimento operaio e ai movimenti religiosi in Europa. Tutto ciò avviene sempre su di un territorio – il villaggio, il quartiere, la città – e dal suo ampliamento nasce lo Stato nazionale.

L'ampliamento dei confini della comunità – dal quartiere/villaggio allo Stato nazionale – funziona, è "sostenibile", fino a quando si resta con i piedi per terra, sulla propria terra, e l'accordo su funzioni particolari e comuni da gestire e la condivisione dei valori generali è possibile e convinto. Alla base della sostenibilità c'è il modello del policentrismo delle comunità, le cui componenti essenziali sono il territorio, la popolazione, le istituzioni e i sistemi di produzione. Dentro questi confini geografici e culturali è possibile trovare anche comunità multicul-

turali, proprio per la loro capacità di inglobare la diversità. Ma quando uno o più dei componenti del modello policentrico vengono a mancare, il circolo virtuoso della solidarietà si rompe. Questo è avvenuto spesso con la costituzione degli Stati nazionali. Quando la loro nascita è avvenuta sul ceppo della comunità, i rapporti interni si sono cementati ed è restato un rapporto armonico tra natura-culture-istituzionali-culture. In caso

contrario è ben presto divenuto una camicia di forza della quale ci si è liberati. I Paesi scandinavi sono un classico esempio di entrambe le esperienze. Il Regno di Danimarca si è scomposto da uno Stato nazionale (la Danimarca) a cinque (Svezia, Norvegia, Islanda, Groenlandia e Danimarca). Il consolidarsi delle comunità-stato ha favorito l'emancipazione dei suoi membri e ha aperto nuovi spazi di cooperazione tra comunità sovrane (il vivere insieme). Invece la società si è frantumata laddove lo Stato nazionale è stato imposto. Questo è il caso dell'Italia con l'imposizione dei confini geografici, dei mercati e delle istituzioni alle comunità regionali preesistenti, senza alcuna attenzione al bisogno di autonomie e regionalismi. L'errore dell'Europa è stato quello di aver perso la grande occasione del 1989 di ricostruire un sistema europeo policentrico, di varie culture e identità, e di



© DIEGO COZZUOL/EIDONPRESS

Ringraziamo la Tavola della Pace che ha gentilmente messo a nostra disposizione le fotografie di questo dossier. L'Onu dei Popoli – a cui è dedicato tutto l'apparato iconografico delle pagine che seguono – è una manifestazione di rilievo internazionale che si svolge, dal 1995 con cadenza biennale, a Perugia, alla vigilia della marcia per la pace Perugia-Assisi.

appiattirsi invece sul modello occidentale ed eurocentrico della globalizzazione. La rivolta dei popoli europei, da tempo in ascesa, ma inascoltata, è finalmente esplosa.

Quando i popoli sono sovrani

La causa del precoce declino dell'Unione Europea è di aver voluto sostituire una astratta "cittadinanza europea" alla

Cos'è la Banca Mondiale

La Banca Mondiale (BM) nasce nel 1944 con la Conferenza di Bretton Woods.

Il Gruppo Banca Mondiale comprende cinque istituzioni: la Banca Internazionale di Ricostruzione e di Sviluppo (IBRD); l'Agenzia Internazionale per lo Sviluppo (IDA); la Società Finanziaria Internazionale (IFC); l'Agenzia Multilaterale per la Garanzia degli Investimenti (MIGA); il Centro Internazionale per la Risoluzione delle Controversie in materia di investimenti (ICSID). Sono 184 gli Stati membri.

La BM iniziò sostenendo la ricostruzione dei Paesi devastati dalla guerra per poi occuparsi principalmente di politiche di sviluppo e lotta alla povertà, finanziando progetti quali dighe, miniere, centrali elettriche, piani di aggiustamento strutturale e l'espansione degli investimenti privati (nel solo 1999, ha investito 29 miliardi di dollari).

L'Italia è membro della BM dal 27 marzo 1947. Partecipa con fondi pubblici e propri rappresentanti nel Consiglio direttivo. Scarsa trasparenza, insufficiente consultazione della società civile, mancato rispetto delle sue norme socio-ambientali e applicazione di un modello di sviluppo esclusivamente basato sul mercato: queste le principali critiche delle campagne di protesta di organizzazioni non governative e movimenti sociali. Presidente della Banca Mondiale è oggi il "falco" Paul Dundes Wolfowitz, prima sottosegretario alla Difesa degli Stati Uniti d'America.

costruzione di una Europa dei popoli, basata su un'articolazione federale e di grandi autonomie tra le maggiori mesoregioni europee: il Baltico, l'Europa centrale, l'Europa orientale, l'Europa occidentale e infine il Mediterraneo. Così come è avvenuto per lo Stato nazionale in Italia, anche la Globalizzazione e il sistema monocentrico dell'Unione Europea sono stati presentati come dati di fatto, soluzioni indiscutibili. Da Maastricht in poi (Patto di stabilità, Accordi di Lisbona e Moneta Unica) tutte le scelte sono state presentate e introdotte come inevitabili, in modo "democratico" naturalmente. I "cittadini" europei possono scegliere. Ma solo dicendo "sì", perché se dicono "no" allora non hanno capito o sono razzisti. Di certo uno strano concetto di sovranità dei popoli.

Laddove si tenta di trasformare la *cooperazione* in *omologazione*, di sostituirsi alla sovranità degli Stati nazionali invece di rafforzarla con la sussidiarietà, i progetti falliscono. La frammentazione del secolo scorso dei grandi sistemi e quella in corso dell'Unione Europea (trasformatasi appunto da Comunità Europea in Unione Europea) ne sono la prova. Esiste un livello di governo possibile superiore allo Stato nazionale e alle istituzioni di cooperazione meso-regionale? Evidentemente no. Esperimenti di istituzioni internazionali non sono mancati. Le Nazioni Unite ne sono un esempio, non fallito ma che ha dato quello che poteva e doveva. La sua crisi inizia quando cerca di assumere funzioni di governo in contrasto con la sovranità degli Stati nazionali o quando Stati forti se ne

Bruno Amoroso è docente di Economia Internazionale e dello Sviluppo presso l'Università di Roskilde in Danimarca e presiede il Centro Studi Federico Caffè.

Internazionale non piace a nessuno; se piacesse a qualcuno sarebbe un brutto segno", ha scritto l'economista statunitense Paul Krugman commentando la crisi asiatica del 1997-99. La Banca Mondiale è oggi in una seria (per fortuna) crisi di credibilità che ne minaccia l'esistenza. L'Organizzazione Mondiale del Commercio è "probabilmente l'organizzazione più impopolare nel mondo" (Bello 2001) e, aggiungo, la più ridicola se si guarda alle recenti vicende di blocco commerciale dell'Occidente verso la Cina. Per questo non dovrebbe essere difficile chiedere ai rispettivi Stati nazionali di uscirne, di scioglierli, togliendo loro ogni patina di legittimità internazionale.

Il Fondo Monetario Internazionale

Il FMI è un istituto specializzato dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) creato insieme alla Banca Mondiale durante la conferenza di Bretton Woods nel 1944 e diventato operativo nel 1946. Tra i suoi obiettivi l'eliminazione delle restrizioni sul commercio estero, la promozione della cooperazione monetaria internazionale e una crescita equilibrata del commercio mondiale con investimenti su scala globale.

Con l'insorgere del problema del debito estero dei Paesi in via di sviluppo, il FMI interviene sempre più nelle politiche economiche e di sviluppo dei Paesi. Ha imposto piani di austerità con conseguente taglio della spesa pubblica, licenziamenti e privatizzazioni. Fallimentare la gestione della crisi finanziaria asiatico-russa del 1997 per la quale l'Italia ha versato al FMI oltre 7 mila miliardi di lire. Il suo intervento, piuttosto che prevenire le speculazioni finanziarie, le ha legittimate, aumentando i costi sociali e ambientali per le popolazioni di quei Paesi.

Fonte: www.globalizzazione2000.it

E la società civile?

Dove si trova la *società civile* in tutto questo? Anche qui le sirene del "governo mondiale" non mancano. La forza della società civile è il suo radicamento, il suo essere parte delle comunità, un lievito importante. Per rompere questo legame, indebolendo entrambe, la Globalizzazione ha inventato la *Governance Mondiale*. Si propone alla società civile di divenire parte del sistema mondiale delle grandi *lobby* settoriali, dandole pezzi di potere da gestire, purché si separi dalle comunità e dagli Stati nazionali. Al tentativo di espropriare la sovranità degli Stati e dei popoli si affiancherebbero, così, parti della "società civile mondiale". Una proposta che a volte trova orecchie disposte ad ascoltare.

La sovranità non è possibile oltre i confini materiali che ne rendono possibile l'esercizio. La sovranità non si gestisce per lettera o via internet, ma è parte di un rapporto sociale nel quale lo spazio fisico, il contatto, l'armonia delle funzioni svolte nella vita privata e in quella pubblica, sono parti fondanti. La vita materiale, il quotidiano, sono la base di una comunità e di uno Stato che voglia rappresentarla. La sovranità appartiene dunque alla comunità, allargata sino allo Stato nazionale se questo ha forme (federali) che riescano a fondere in modo sinergico varie comunità. Il vivere insieme assume importanza crescente in un mondo dove le distanze restano ma le interdipendenze crescono. Per questo vengono istituite forme di cooperazione meso-regionale, liberamente scelte tra Stati sovrani, fondate su aree e territori specifici, su un fondamento comune di valori e culture.

impadroniscono per interessi propri. Delle Nazioni Unite si può dire lo stesso di quanto diciamo della scienza: l'idea è buona ma degli scienziati non ci possiamo fidare. Figuriamoci degli Stati nazionali e dei politici che li rappresentano. Il ruolo delle Nazioni Unite deve essere di incontro e dialogo tra Stati diversi, tutti di pari dignità. Un luogo dove deve valere in tutte le sue decisioni il principio di unanimità. In tal modo sono il termometro dell'umanità, della capacità delle comunità di vivere insieme. Un luogo di sensibilizzazione e di autorità morale. Poi abbiamo l'esperienza delle istituzioni della Globalizzazione, come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio, che cercano di governare i tre settori portanti dell'economia mondiale – la finanza, la cooperazione internazionale e il commercio. "Il Fondo Monetario

Penso che sia chiaro a tutti che non si tratta semplicemente di catturare delle persone e giudicarle per quello che hanno fatto, ma anche di rimuovere i santuari del terrorismo, il suo sistema di supporto internazionale e distruggere gli Stati che sponsorizzano il terrorismo internazionale. Ed è per questo che si tratterà di una campagna militare lunga e sostenuta.

P. Wolfowitz,
13 settembre 2001, dinanzi alla Commissione Difesa del Senato americano.

PUBBLICO GLOBALE

*Avanza
un nuovo concetto.
Bene pubblico globale.
Da gestire
con una logica diversa
da quella
del mercato.
E con
istituzioni inedite.
Appunti
per il welfare
che verrà.*

Antonio Tricarico

In un mondo ormai profondamente interdipendente, specialmente in materia economica e finanziaria, la convivenza tra i popoli deve basarsi su alcune sicurezze da garantire a ogni essere umano, direttamente e senza costi. Proprio quello che qualcuno definisce "beni pubblici globali". Un concetto che, importando un termine dall'inglese (*Global Public Goods*), espande le nozioni di *commons* e di beni comuni, spesso utilizzate negli ultimi anni. In tal modo, con l'aggettivo "pubblico", o collettivo, si pone subito il problema di come gestire un'economia di tali beni, ben diversa da quella di mercato. Così come le Nazioni Unite furono create nel dopo guerra con la speranza di prevenire nuovi e devastanti con-

flitti mondiali, oggi sarebbe opportuno cominciare un lavoro di ripensamento delle relazioni internazionali, a partire da sicurezze fondamentali come la pace, la tutela dell'ambiente, il controllo delle malattie infettive, la stabilità finanziaria e altre che non possono più essere garantite per tutti a livello dei singoli Stati nazione, perché questi sono stati ormai erosi nelle loro funzioni vitali dal processo di globalizzazione. Pensiamo, quindi, per prima cosa, a quali funzioni fondamentali vorremo che il sistema internazionale assolva, perché non delegabili in maniera sussidiata a livelli locali, nazionali o regionali. Più che quali strutture e istituzioni necessarie per attuare tali fondamentali funzioni, bisogna chiedersi cosa e quali siano i beni pub-

blici globali per poi interrogarsi su come la comunità internazionale possa provvedere in maniera innovativa al loro finanziamento perché tutti ne abbiano in modo equo. Ossia come procedere, finalmente, all'attuazione di gran parte di quei diritti economici, sociali e culturali che il sistema delle Nazioni Unite non è riuscito ad attuare nell'ultimo mezzo secolo. Soltanto dopo aver risposto a queste questioni cruciali, si può arrivare al problema della *governance* cioè a quali forme istituzionali queste nuove funzioni andrebbero assegnate.

Ripartire dal pubblico

È chiaro che è possibile muoversi in questa direzione solamente chiedendo un disimpegno progressivo, da parte degli Stati nazione e dei blocchi regionali emergenti, dalle attuali istituzioni finanziarie e commerciali internazionali (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Organizzazione Mondiale del Commercio) che guidano l'iniquo processo di globalizzazione economica incentrato sul settore privato come motore centrale, indisturbato, della ricchezza e del benessere. Di fatto, bisogna allontanarsi dall'idea che il mercato riesca a soddisfare tutti i nostri bisogni. Bisogna abbandonare l'atteggiamento di sottomissione di ogni forma di convivenza alle regole del mercato. In sostanza bisogna recuperare uno spazio per il "bene pubblico". È uno slogan conosciuto in tante azioni compiute in questi anni a livello locale e nazionale. Conosciamo anche la



risposta dei vari Governi nostrani e di altri Paesi che ci dicono che le casse pubbliche sono vuote oramai e che la globalizzazione richiede di lasciare al mercato quello a cui lo Stato nazionale non è più in grado di provvedere. Ma in una logica di riappropriazione dell'interesse pubblico in materia di politiche economiche, sorge spontaneo chiedersi perché in alcuni casi non si pensi ad allargare l'idea di alcuni beni pubblici al mondo intero. O meglio, se si tratta di problemi di dimensione globale – quali i cambiamenti climatici – e di redistribuzione della ricchezza tra Nord e Sud del mondo e non solo all'interno dei singoli Paesi, perché non si dovrebbe concettualizzare l'esigenza di un *welfare* minimo internazionale da garantire a tutti? Non si tratta solo del riconoscimento di alcuni diritti fondamentali a ciascun abitante della terra, ma del permettere la loro attuazione specialmente nella sfera sociale ed economica rompendo i rapporti di dominio e di dipendenza che oggi regolano palesemente e in maniera "feudale" le relazioni internazionali. In sostanza si tratterebbe di aggiungere una dimensione mondiale "collettiva" della sicurezza umana, smontando una logica parziale e individualistica propagandata specialmente ai tempi della guerra globale al terrorismo.

Superare la territorialità

Sembra un'idea futuristica, ma all'interno del dibattito politico la teoria dei beni pubblici globali sta già assumendo una crescente centralità, a dimostrazione dello stretto legame che unisce il destino dei beni pubblici all'evoluzione futura del processo di globalizzazione. Definire con precisione il concetto dei beni pubblici globali è fondamentale per garantire un approccio coerente alla politica internazionale e per evitare controproducenti ambiguità, come accadde per lo "sviluppo sostenibile". A tal riguardo, per esempio, la proposta della Commissione Brundland del 1987 di definire come sviluppo sostenibile sia la soddisfazione dei bisogni della generazione attuale che la preservazione dei fondamenti per la soddisfazione dei bisogni delle generazioni future, ha prodotto una futile lite tra "sviluppisti" e "ambientalisti" che ha stroncato una politica internazionale adeguata.

D'altra parte probabilmente il concetto dei beni pubblici globali troverà una forte resistenza nella comunità degli

I Beni (o Mali) Pubblici Globali possono essere definiti come:

- quei beni pubblici i cui benefici, o costi, coinvolgono più o meno tutta l'umanità in termini geografici;
- i cui effetti esprimono una forte componente inter-generazionale;
- e la cui fornitura richiede una forte componente cooperativa dagli Stati.

Tratto da: BENI PUBBLICI GLOBALI. Come gestire la globalizzazione nel 21° secolo. Rapporto realizzato da Kim Bizzarri e redatto da Martin Koehler.

Stati, proprio perché tale concetto richiama forme di *governance* trasversali – che coinvolgono vari sog-

di territorialità come strumento di politica pubblica. Se la fornitura dei beni pubblici globali è un elemento cruciale per lo sviluppo, essa deve essere comunque trattata separatamente e in modo complementare rispetto alle attività di Aiuto allo Sviluppo così come conosciute oggi.

Per quel che concerne le modalità di finanziamento di tali beni verrebbe immediato suggerire di drenare la mole significativa di risorse che, una volta stanziata in ambito Nazioni Unite, sempre più sono gestite da organismi con visione economicistica (quali la Banca Mondiale). Nel lungo periodo, l'unico modo per rendere indipendente dalle inique relazioni di potere il reperimento delle risorse necessarie a una redistribuzione del-



© ARCHIVIO TAVOLA DELLA PACE

Pascal Lamy al WTO

È il francese Pascal Lamy ad assumere, dallo scorso mese di maggio, la direzione generale della WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio). 58 anni, è stato Commissario europeo al Commercio nella Commissione Prodi e, in precedenza, braccio destro del Presidente della Commissione, Jacques Delors. È stato anche Capo Gabinetto del Primo Ministro socialista Pierre Mauroy.

Lamy non è ben visto dagli *altermondialisti* per la posizione assunta nel corso dei negoziati della (fallita) Conferenza ministeriale di Cancun (Messico). In quella circostanza, infatti, aveva difeso la liberalizzazione dei mercati pubblici e degli investimenti, anche nei Paesi poveri.

getti a vari livelli, ma tutti con pari responsabilità – e quindi una chiara etica politica. In questo senso, spetta soprattutto alla società civile avanzare la discussione sui beni pubblici globali e sulle possibili forme politiche. Questo perché il concetto di bene pubblico globale contrasta con l'idea

la ricchezza è quello di procedere a meccanismi di tassazione globale. Su questo tema dal 2004 iniziano a circolare proposte quali quelle dei Governi di Francia, Spagna, Brasile e Cile, a partire dall'ormai famosa "Tobin Tax" sulle transazioni monetarie speculative. Tutte proposte che aprono un

Piccolo glossario

Bene: Inteso come "cosa" (per esempio la figura giuridica) o una "condizione" (come la stabilità finanziaria)

Male: Un bene che ha un'utilità negativa (l'inquinamento atmosferico, l'instabilità finanziaria, la diffusione di una malattia ecc).

Pubblico: Si riferisce alla popolazione generale, organizzazioni della società civile, *corporate citizens* e Stati.

Globale: Inteso come l'annullamento di ogni sorta di barriera -confini, settori, gruppi di attori. Includendo ciò che è a livello locale, nazionale e internazionale.

Esternalità: Intesa come un'azione che influenza il benessere di terzi senza che questi paghino o ricevano delle compensazioni. Vi possono essere esternalità positive (la ristrutturazione di un palazzo recherà benefici a un quartiere) o negative (l'emissione di sostanze inquinanti). Solitamente per esternalità si intendono quei costi o quei benefici che non riflettono il prezzo del bene in sé.

Internalizzazione delle esternalità: Si tratta di strumenti economici mirati a compensare le esternalità negative create da un'azione, come meccanismi di tassazione e la creazione di un mercato specifico.

Consumo del bene: Attività economiche e non, tramite le quali un individuo beneficia dalla fornitura del bene, ad esempio, il godimento dei diritti civili tramite la fornitura del sistema giuridico come bene pubblico; oppure il consumo dell'aria pulita fornita dal bene pubblico della stabilità ambientale. Il consumo del bene può dividersi tra consumo sostenibile e non sostenibile, ossia, il consumo del bene deve essere proporzionale alla sua fornitura (consumo sostenibile) in modo da garantire le caratteristiche non-rivali e non-escludibili del bene, mentre un consumo eccessivo (consumo insostenibile) può causarne la sotto fornitura e rendere tale bene, e i benefici ad esso connessi, rivale ed escludibile (si pensi ad esempio all'attuale consumo eccessivo della stabilità ambientale).

Regime Internazionale: Insieme di misure (trattati, convenzioni, accordi) adottate da più Paesi per la gestione di una qualunque questione, come ad esempio il Protocollo di Kyoto per l'ambiente.

Tratto da: *BENI PUBBLICI GLOBALI. Come gestire la globalizzazione nel 21° secolo. Rapporto realizzato da Kim Bizzarri e redatto da Martin Koehler.*

terreno politico reale di discussione. Il valore dell'approccio dei beni pubblici globali si misura sia sulla possibilità di preservare l'eredità positiva codificata nei sistemi esistenti sia sulla sua capacità di non diventare un facile oggetto a favore degli interessi degli attori oggi dominanti. In questo senso, la linea che separa molti beni pubblici globali dai diritti umani è estremamente sottile.

Molti di essi rappresentano, di fatto, dei diritti fondamentali per l'umanità, come ad esempio l'accesso a risorse idriche o il diritto alla salute e all'educazione. Il concetto dei beni pubblici globali deve rappresentare esclusivamente un meccanismo analitico che permetta la risoluzione di problematiche globali alle quali molti diritti umani sono connessi.

In questo contesto ha senso porsi il problema di quale riforma del sistema delle Nazioni Unite è necessaria oggi, se possibile. Rivedere la struttura e le funzioni delle Nazioni Unite in direzione di un rafforzamento del principio di sussidiarietà eviterebbe un approccio troppo calato dall'alto dei beni pubblici globali a scapito di differenze culturali e sociali da preservare tra i vari popoli del pianeta. Si pensi ad esempio al problema concreto di come armonizzare sistemi di tassazione locali e nazionali con un nuovo livello globale e le conseguenze che questo comporta.

La necessaria riforma delle Nazioni Unite

In conclusione, di fronte al tema dei beni pubblici globali, resta una domanda essenziale: chi li propone? A chi servono? Mentre a lungo termine queste problematiche andrebbero risolte all'interno di un dibattito sulla gestione e il finanziamento dei beni pubblici globali, se mai potrà avvenire in maniera autenticamente democratica, a breve termine il concetto dei beni pubblici globali deve inevitabilmente tener conto di un sistema di relazioni internazionali mosse da interessi particolari anziché globali e privati anziché pubblici. Anche in questo caso un impegno per una riforma del sistema delle Nazioni Unite offre l'opportunità di provare a ridefinire alcuni assetti di funzionamento di *governance* con il fine di creare quanto meno casse di compensazione più democratiche del processo di globalizzazione economica, per prevenire i conflitti di domani e permettere un bilanciamento degli interessi dei vari poteri e delle varie aree regionali emergenti. In questa prospettiva la rifondazione di un Consiglio Economico e Socia-

le offrirebbe uno spazio politico più sostanziale nel quale la società civile nelle sue varie articolazioni potrebbe spingere nuove regole e politiche internazionali mirate alla riappropriazione dell'interesse pubblico nell'economia, inclusa la definizione e la promozione di alcuni beni pubblici globali. Perché solamente la società civile è oggi in grado di riportare al centro la dimensione dell'interesse collettivo nelle politiche pubbliche, introducendo la nuova variabile della partecipazione che necessariamente mette in discussione esperienze passate e relazioni di potere attuali a tutti i livelli.

Appuntamento a Hong Kong

Il WTO ha convocato a Hong Kong, tra il 13 e il 18 dicembre 2005, una Conferenza Ministeriale Mondiale in occasione della quale dovrebbe chiudersi il negoziato GATS (*Global Agreement on Trade in Services*) sulla liberalizzazione dei servizi, iniziato nel gennaio 2000. L'obiettivo è quello di eliminare qualsiasi ostacolo al libero commercio. Tutti i Paesi saranno obbligati a rimuovere e togliere dai programmi, dalle legislazioni, "tutti gli ostacoli al libero commercio" e tra questi leggi troppo restrittive in tema di ambiente, tutele dei diritti dei lavoratori, degli utenti, progetti e finanziamenti o altri sostegni da parte delle pubbliche autorità a settori cruciali, come istruzione e sanità.

Fonte: www.euganeo.it

IL CORPO DELL'ONU

*Quello che l'Onu
potrebbe davvero
fare per gestire
i conflitti.
Prima,
durante
e dopo
l'esplosione della violenza.
Se solo avesse
un Corpo Civile
di Pace adeguato.*

Nanni Salio



© DIEGO COZZUOL/EIDONPRESS

Sappiamo bene che le Nazioni Unite stanno attraversando, dalla fine della guerra fredda, un periodo assai difficile, prevalentemente a causa della ostilità dichiarata dei governi degli USA che si sono succeduti in questi ultimi quindici anni. Ciononostante, sono l'unico organismo internazionale che abbiamo ed è bene cercare di farlo funzionare al meglio, anche se non ci dobbiamo fare troppe illusioni.

Proviamo a fare un esperimento mentale e immaginiamo di poter suggerire

alcune iniziative volte a rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite nel limitare e possibilmente eliminare totalmente la guerra dalla storia per realizzare il sogno della "fine della storia guerreggiata" (non la fine della storia *tout court*, come ha sostenuto grossolanamente Fukuyama) e l'inizio di una nuova storia, da costruire con la nonviolenza attiva.

Per avvicinarsi sempre più a tali obiettivi, l'Onu dovrebbe assumere prioritariamente il compito di promuovere la "trasformazione nonviolenta dei conflitti" su ogni scala, dal micro al macro, con

particolare attenzione alla dimensione internazionale. Un primo passo in tal senso è stato compiuto, sul piano culturale ed educativo, attraverso la pubblicazione del manuale per operatori di pace ideato da Johan Galtung sulla *Trasformazione nonviolenta dei conflitti* (Edizioni Gruppo Abele, Torino 2000, oppure www.transcend.org).

Secondo l'analisi proposta da Galtung, il ciclo di vita dei conflitti passa attraverso tre fasi principali: prima della violenza, durante la violenza, dopo la violenza. Per ciascuna fase, l'ONU dovrebbe predisporre un piano operativo

specifico che consenta di agire in modo sufficientemente efficace.

È anche vero che tutto ciò è ben noto a molti dei funzionari delle Nazioni Unite ma sinora i risultati sono stati modesti. Una delle ragioni, anche se non l'unica, è che occorre "mettere mano al portafoglio" e finanziare quanto basta ognuna delle singole fasi in misura almeno paragonabile a quanto fanno i singoli governi con le spese militari. Questa è la principale eresia che l'*establishment* che governa e domina il complesso militare-industriale-scientifico-corporativo fa finta di non capire. In altre parole, ancora più esplicitamente, le loro agende politiche hanno priorità del tutto opposte alle nostre: da un lato le *élite* di governo, che intendono mantenere e accrescere il loro potere, costi quel che costi, dall'altra le popolazioni, spesso disorganizzate e impotenti, la cui agenda non viene scritta se non dai movimenti di contestazione globale e i cui interessi spesso vengono fraintesi. Ma rientriamo nell'esercizio proposto dell'esperimento mentale e proviamo a vedere cosa si potrebbe e dovrebbe fare per ciascuna delle fasi del ciclo di vita dei conflitti.

Prima della violenza

La prevenzione e la prevenzione dei conflitti armati sono la via maestra più efficace e meno costosa anche in termini economici per evitare la degenerazione di un conflitto verso la violenza, per coglierne le opportunità ed evitarne i rischi.

È opportuno richiamare alla memoria due casi, relativamente recenti, in cui alcuni gruppi di base, legati esplicitamente ai movimenti nonviolenti, sono intervenuti nella fase preventiva.

Nelle Filippine, la caduta del regime di Marcos fu seguita e preparata con cura da attivisti legati a vari movimenti, tra cui l'IFOR (International Fellowship of Reconciliation, che in Italia si chiama MIR, Movimento Internazionale della Riconciliazione). Essi riuscirono a preparare i quadri dei movimenti locali all'azione diretta nonviolenta, prefigurando una resistenza civile nonviolenta, che fu attuata con successo nei momenti cruciali di confronto con le fazioni militari schieratesi a sostegno del regime.

Il secondo caso è quello del Kosovo. Sin dai primi anni Novanta, fu avviata una Campagna su scala internazionale, con un significativo impegno da parte dei movimenti italiani, "per la prevenzione della guerra in Kosovo" e furono raggiunti alcuni successi parziali, come l'accordo per la riapertura delle università in lingua albanese. Il lavoro svolto dall'ambasciata di pace aperta a Pristina su iniziativa della Campagna di prevenzione, con il generoso e competente contributo, tra gli altri, di Alberto L'Abate, è un esempio classico, al tempo stesso, sia di ciò che è possibile fare sia di ciò che non è stato fatto a sufficienza. L'intervento avvenne nella quasi totale indifferenza, forse addirittura con l'ostilità, delle autorità e delle istituzioni interna-

zionali, italiane ed europee. L'esito è ben noto e oggi siamo di fronte al fallimento dell'intervento militare che ha contribuito ad aggravare ulteriormente la situazione.

Un terzo caso di clamoroso fallimento, pur in presenza di chiari e pressanti segnali che provenivano dalle ONG impegnate in loco, in particolare da Amnesty International, è quello del Rwanda, ricordato nel recente film, bello e angosciante, *Hotel Rwanda*.

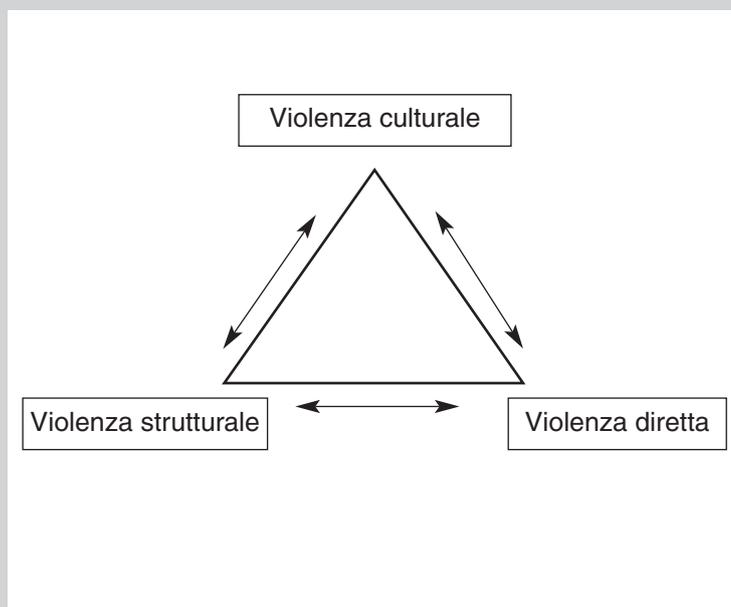
Durante la violenza

È la fase più delicata, perché ci si espone direttamente alla violenza, con il pericolo sia di uccidere (se si usano le armi) sia di morire. Quando, nonostante tutto, la prevenzione fallisce, occorre intervenire, come fanno i pompieri per spegnere un incendio, senza alimentarlo ulteriormente. È necessario praticare la "riduzione del danno", facendo fuggire i civili, tutelandoli, isolando i facinorosi e violenti, creando un cordone di sicurezza che renda difficile l'arrivo di nuove armi e di aiuti per sostenere le parti in guerra. Tutto ciò potrà essere fatto, in concreto, sia con forze civili nonviolente di interposizione sia con forze di polizia internazionali appositamente addestrate: caschi bianchi e caschi blu (e c'è chi aggiunge "caschi rosa" per sottolineare l'importanza della presenza e del ruolo delle donne) intesi come forze permanenti dell'ONU non come corpi militari raccogliatici all'ultimo minuto, assolutamente impreparati a intervenire in

La violenza culturale, insieme a quella diretta e quella strutturale, costituiscono i vertici di un triangolo vizioso. Se immaginiamo il triangolo 'appoggiato' sul lato che ha per vertici la violenza diretta e la violenza strutturale, il vertice superiore porta la violenza culturale, che rappresenta – in questa posizione – la legittimazione delle altre due. Se invece disponiamo il triangolo con al vertice superiore la violenza diretta, possiamo sottolineare come questa sia frutto delle altre due forme di violenza – quella strutturale e quella culturale. [...]

La violenza diretta è un *evento*; la violenza strutturale è un *processo*, con alti e bassi; la violenza culturale è un *invariante*, cioè rimane essenzialmente la stessa per lunghi periodi di tempo. Questo modo di vedere le forme di violenza porta a una seconda immagine – a strati – complementare a quella del triangolo: sul fondo scorre, in flusso stazionario, la violenza culturale, che fornisce il substrato da cui le altre due traggono nutrimento. Nello strato successivo si localizzano i ritmi della violenza strutturale. [...] In cima – unico aspetto visibile all'occhio non guidato e all'empirismo di base – si trova la violenza diretta, con la cronaca di crudeltà dirette perpetrate da esseri umani contro i loro simili, o contro altre forme di vita o la natura in generale.

J. Galtung



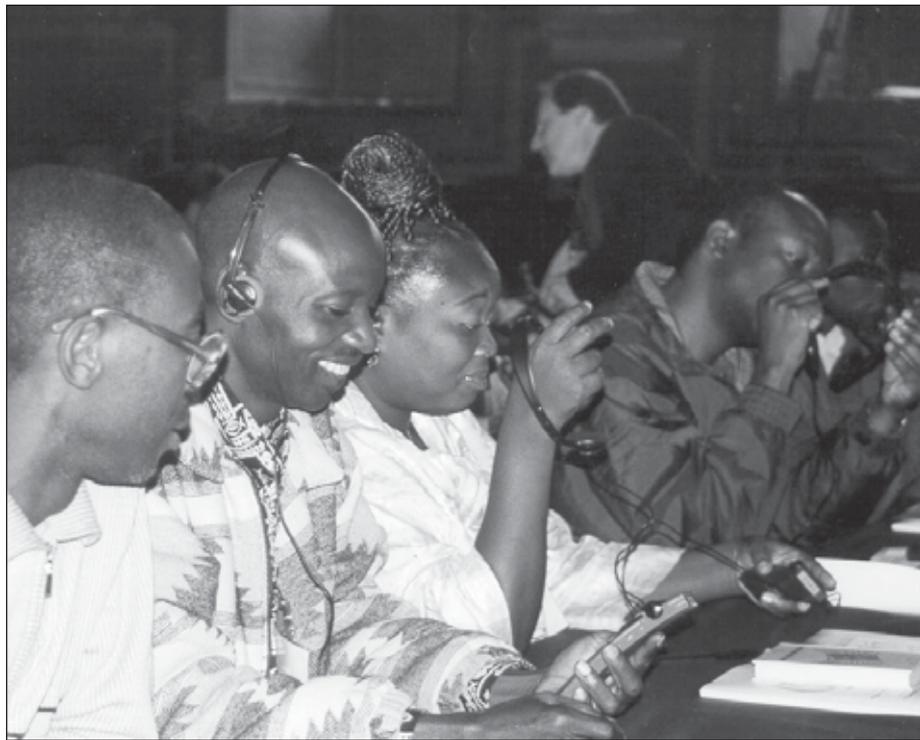
tali situazioni se non come fanno di solito gli eserciti, sparando nel mucchio.

Anche per questa fase di intervento esiste una ampia documentazione di casi significativi (Yeshua Moser-Puangsuwan e Thomas Weber, *Nonviolent Intervention Across Border. A Recurrent Vision*, University of Hawai'i Press, Honolulu 2000).che permettono di capire in quale direzione dovrebbe muoversi l'ONU: costituire una rete internazionale di Corpi Civili di Pace, su base macroregionale, che consenta di intervenire tempestivamente in ciascuna delle tre fasi, a maggior ragione in quella più cruenta. Ma nulla di tutto ciò è stato fatto concretamente sinora a livello istituzionale. Solo i movimenti di base intervengono con le PBI (Peace Brigades International), le Nonviolent Peace Force (www.nonviolentpeaceforce.org) e con una miriade di iniziative autofinanziate. Ma lo scarto di risorse economiche è vergognosamente abissale: dell'ordine di almeno uno a mille, se non di più, tra l'intervento militare e quello civile non armato, nonviolento.

Dopo la violenza

Prima o poi, anche le guerre più lunghe finiscono, sebbene oggi si assista sempre più a una strategia di "guerre e conflitti armati a bassa e bassissima intensità" che, prolungandosi indefinitamente nel tempo, forniscono una scusante per la presenza militare delle superpotenze, in particolare gli USA.

Questa fase non è meno impegnativa e importante di quelle precedenti. Anzi, se non si vogliono gettare i semi di una prossima guerra, è necessario avviare il lavoro delle 3R: ricostruzione, risoluzione, riconciliazione, con particolare enfasi su quest'ultimo processo. È opinione corrente tra gli stessi mili-



© DIEGO COZZUOL/EIDONPRESS

tari che hanno partecipato alle cosiddette "missioni umanitarie" (anche nei casi migliori e meno compromessi) che essi non sono preparati per affrontare il lavoro della fase successiva alla guerra. Purtroppo, ancora una volta constatiamo che le Nazioni Unite non sono sufficientemente impegnate nel gestire questa fase, sia per carenza di risorse economiche che di personale all'altezza del compito.

Verso una rete mondiale di Corpi Civili di Pace

La ricca casistica di interventi effettuati, in tutto il mondo, dai movimenti di base prima, dopo e durante la guerra, permette di sostenere che questa dovrebbe essere la strada maestra delle Nazioni Unite: istituire una rete internazionale di corpi civili di pace costituiti sia da volontari sia da operatori permanenti. I tempi sono matu-

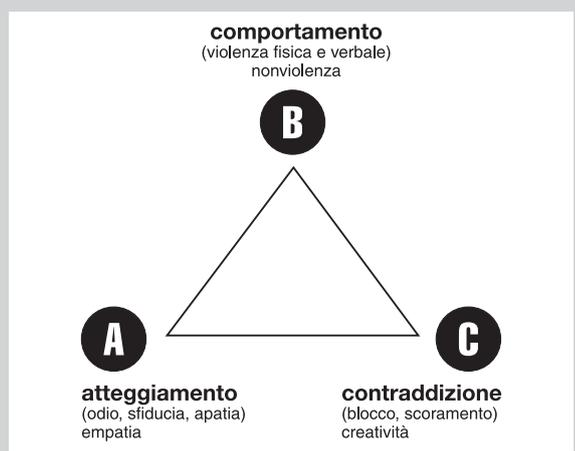
ri per tale scelta, ma occorre rimuovere alcuni ostacoli.

I corpi civili non devono essere intesi come dei pompieri che tentano faticosamente di spegnere gli incendi appiccati da una banda internazionale di piromani. In altre parole, fuori di metafora, è necessario operare per rimuovere gli ostacoli che impediscono di realizzare le alternative nonviolente oggi praticabili. Tra questi, quello più impegnativo è il complesso militare-industriale-scientifico-corporativo, ovvero la convergenza di interessi tra diversi centri di potere, responsabili della elaborazione e della attuazione di teorie e dottrine militari altamente aggressive allo scopo di mantenere la supremazia di alcuni Paesi e all'interno di questi delle élite dominanti. Non sarà facile rimuovere questi ostacoli, ma il primo passo è di esserne almeno consapevoli.

Tra le varie definizioni possibili di conflitto, suggeriamo di fare riferimento a quella proposta da Johan Galtung (*La trasformazione non-violenta dei conflitti*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2000) nella forma del cosiddetto "triangolo del conflitto". A ciascun vertice del triangolo corrisponde un aspetto caratteristico che contribuisce a definire il conflitto: A sta per atteggiamenti; B (*behaviour* in inglese) per comportamento; C per contraddizione. Un conflitto pienamente sviluppato comprende tutti e tre questi aspetti, di cui solo il comportamento è manifesto, mentre gli altri due sono latenti. Si danno casi in cui sono presenti soltanto una o due delle caratteristiche salienti del conflitto.

N. Saliò

(*Cem Mondialità agosto-settembre 2003, dossier su "Guerra e Pace. Se vuoi la pace educa al conflitto"*).



CONTI NATURALI

*I conti della natura
sono in rosso.
Cominciamo
a rendercene conto.
Finalmente.
Il contributo fondamentale
del rapporto
delle Nazioni Unite.*

Ugo Biggeri

Le questioni ambientali, soprattutto quelle legate al mantenimento di risorse e degli ecosistemi globali, stanno assumendo eccezionale rilievo. Su questi temi si sono raggiunti accordi e protocolli internazionali (dalla convenzione sulla biodiversità, al protocollo di Kyoto fino al recentissimo rapporto *Millennium Ecosystem Assessment*) che necessitano di essere promossi e attuati non solo perché sottoscritti dalla maggioranza dei Paesi, ma perché fondamentali per dare un futuro alla terra.

Perché ciò avvenga è necessario, però, un forte cambiamento di rotta soprattutto in campo economico e nell'attuale sistema di regolazione dell'accesso e del consumo di risorse.

Ultimo arrivato tra i lavori fondamentali per comprendere la relazione tra ambiente e diritti è il rapporto *"Millennium Ecosystem Assessment"* (www.unep.org/EOU/PDFDOCS/MillenniumEcosystem.pdf), con cui l'UNEP (United Nations Environment Program) ha fornito una delle prime valutazioni sistematiche del valore economico degli ecosistemi. La valutazione si basa sulla descrizione di tutti gli ecosistemi e dei relativi servizi offerti; essa evidenzia come il degrado ambientale causando la perdita di servizi naturali quali la purificazione dell'aria e dell'acqua, la protezione da disastri naturali e la fornitura di medicine, impedirà il conseguimento degli obiettivi di sviluppo per il millennio previsti dall'ONU per il 2015 (soprattutto combattere la povertà e favorire la crescita).

Il rapporto è stato realizzato tra il 2001 e il 2005 e ha coinvolto oltre 1360 esperti provenienti da 95 Paesi per stabilire le basi scientifiche delle azioni necessarie a rafforzare la conservazione e l'utilizzo sostenibile degli ecosistemi. Il *Millennium Ecosystem Assessment* concentra l'attenzione sulla complessità delle interazioni tra i sistemi naturali e i sistemi sociali e in particolare sullo straordinario valore dei servizi che gli ecosistemi forniscono alle società umane.

Il degrado dei servizi (la deforestazione, la desertificazione e gli effetti del gas serra) degli ecosistemi rappresenta una vera e propria perdita del capitale naturale di cui l'uomo può disporre. Tra i dati della pubblicazione ONU si riporta che tra il 1990 e il 1999 più di 100 mila persone sono state uccise da inondazioni in parte aggravate dalle canalizzazioni di fiumi e di corsi d'acqua costieri e che anche da un punto di vista economico un ecosistema, modificato dall'uomo per creare attività produttive, può valere da 3 a 5 volte in meno rispetto al corrispettivo intatto.

Libero accesso ai beni comuni

Il rapporto rappresenta, quindi, una conferma del fatto che il sistema economico attuale tende a riconoscere un valore economico al capitale e ai servizi naturali solo quando questi diventano così compromessi da non essere più recuperabili.

Per cambiare decisamente le cose e definire un'economia che tenga con-

to del limite sarebbe opportuno usare i beni comuni come metro di valutazione delle azioni economiche.

Il Premio Nobel Paul Samuelson ha introdotto a metà del novecento la definizione di beni comuni come caratterizzati da **non-rivalità** e **non-esclusività**. La non-rivalità implica che l'utilizzo del bene da parte di una persona non ne diminuisca le possibilità d'utilizzo da parte di un'altra: le risorse naturali sono un chiaro esempio di bene comune che riguarda anche le generazioni future. La non-esclusività comporta che nessuna persona o comunità possa essere esclusa dall'utilizzo dei beni comuni: l'accessibilità a un bene comune deve essere garantita. Per definizione dei beni comuni dovrebbero avere rispetto sia il settore pubblico che l'economia privata, che oggi non possono che riconoscere la loro forte dipendenza dai beni comuni determinati dagli ecosistemi, dalle risorse naturali, dalle reti sociali e relazionali delle comunità; si ha quindi della necessità di sistemi di regolazione che ne favoriscano il mantenimento e la loro rigenerazione. Come esempio per tutti valga la problematica dei cambiamenti climatici in cui è evidente il legame tra azioni economiche e deterioramento di un bene comune particolare come la stabilità climatica.

La domanda che un'economia dei beni comuni si pone non è il "quanto", ma il "come": non quanto è possibile massimizzare il profitto economico, ma come avere un'economia efficiente garantendo un futuro alla terra. Occorre

chiedersi come l'azione economica interagisca con i beni comuni: esaurendoli, tutelandoli o accrescendoli.

Per arrivare a costruire veramente un'economia dei beni comuni la strada è lunga e sicuramente alcuni cambiamenti nel governo mondiale sarebbero necessari. Ne riporto di seguito i più significativi tratti dal lavoro collettivo, coordinato da W.Sachs, *JoBurg Memo* (ed EMI, 2002) ancora di grande attualità.

Sistemi di governo per l'ecologia

Diritti delle comunità

I sistemi democratici di governo sono la via migliore per proteggere l'ambiente.

I diritti delle comunità locali sulle loro risorse dovrebbero essere introdotti nelle legislazioni nazionali e internazionali: per risolvere i conflitti tra comunità, organismi statali, società commerciali è opportuna la creazione di una convenzione per i diritti delle comunità sulle risorse che garantisca un accesso giusto e un'equa ripartizione dei profitti.

Diritti ambientali per ogni cittadino

La partecipazione delle comunità locali alla gestione del territorio è garanzia di attenzione ai beni comuni.

Rafforzare i principi di Rio 1992 sulla gestione ambientale: agenda 21, prevenzione del danno, principio di chi inquina paga.

Globalizzare la convenzione di Arhus sull'accesso all'informazione in quanto la trasparenza è il requisito base per qualunque azione di controllo e partecipazione.

Rivalutare la natura

Se le risorse non sono infinite il loro costo è fortemente sottovalutato e un accesso indiscriminato ne favorisce lo spreco.

Eliminare i sussidi all'estrazione di risorse, al trasporto, all'agricoltura chimica che tra l'altro scoraggiano le innovazioni.

Avviare una contabilità ambientale che consenta di assicurare il giusto prezzo ai beni in funzione non solo del lavoro, ma del consumo di risorse e dell'inquinamento prodotto.

Introdurre tasse sull'uso di beni comuni da devolvere alla loro salvaguardia. Diminuendo la tassazione del lavoro e tassando l'uso di risorse si potrebbe favorire occupazione e efficienza nell'uso della natura.

Mercati e beni comuni

Occorre ristabilire le priorità tra libero mercato e il governo della giustizia e dell'ambiente.

Il WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio) deve riconoscere i diritti di sussistenza e di sicurezza alimentare dei popoli. Più in generale il WTO deve diminuire gli ambiti di intervento che ormai spaziano su tutta l'economia ed essere inserito nel sistema ONU. Deve quindi sottostare alle convenzioni internazionali ambientali e non solo.

Occorre introdurre dei meccanismi internazionali di controllo sulle compagnie multinazionali (come una convenzio-



ne sulle responsabilità delle transazionali) che vadano al di là dei codici di condotta volontari.

Ristrutturare l'architettura finanziaria

La finanziarizzazione dell'economia allontana l'agire economico dalla realtà sociale e naturale in cui è inserito, mentre le turbolenze finanziarie hanno gravi effetti in campo sociale e ambientale.

Strumenti tipo la Tobin Tax sulle speculazioni valutarie o l'abbandono del

monopolio del dollaro come riserva globale monetaria sarebbero da incoraggiare decisamente.

Ridurre drasticamente il fardello del debito finanziario del Sud del mondo, ricordando anche che il debito ecologico che il Nord ha contratto con il Sud nei secoli è di gran lunga superiore.

Creare nuove istituzioni

L'ambiente e la tutela ambientale oggi sono una delle basi irrinunciabili per una pacifica ed equa convivenza tra i popoli. L'attuale sistema di governo internazionale non riconosce affatto questo fondamentale ruolo.

Andrebbe prevista all'interno del sistema ONU la creazione di una Organizzazione Mondiale dell'Ambiente che sia in grado di interloquire positivamente e a

pari livello con le altre organizzazioni mondiali: all'inizio può essere potenziata l'UNEP (programma ambientale delle Nazioni Unite) facendola diventare un'organizzazione che integri i segretariati delle convenzioni.

Creare un'agenzia internazionale per le energie rinnovabili con funzioni decentralizzate.

Rimodellare la risoluzione delle controversie ambientali internazionali (anche tra commercio e legislazioni sull'ambiente) sul modello della separazione dei poteri e della Corte Permanente di Arbitrato dell'Aia.

2006 Anno Internazionale dei Deserti e della Desertificazione

La desertificazione rappresenta uno dei processi più allarmanti di degrado ambientale che minaccia la salute e le condizioni di vita di oltre un miliardo di persone. Ogni anno, la desertificazione e la siccità causano una perdita di produzione alimentare del valore di 24 miliardi di dollari. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha deciso di proclamare il 2006 Anno Internazionale dei Deserti e della Desertificazione. Il tema che caratterizza la prossima Giornata Mondiale è "**Le donne e la desertificazione**". Nelle aree agricole caratterizzate da carenza di acqua, tra le quali gran parte dell'Africa, sono le donne che per tradizione dedicano le loro energie e il loro tempo alla terra. Nei Paesi in Via di Sviluppo le donne formano quasi il 70 per cento della mano d'opera agricola che produce tra il 60 e l'80 per cento della produzione alimentare totale. Esse producono, gestiscono e commercializzano i prodotti alle famiglie e alle società e lavorano direttamente con le risorse naturali. Sono le donne che, vivendo direttamente il problema del degrado ambientale, hanno acquisito una profonda conoscenza di queste tematiche. Nonostante il loro impegno e la loro esperienza, le donne che abitano le aree affette da siccità vivono in condizioni di estrema povertà e non hanno il potere di cambiare la loro situazione. La Convenzione delle Nazioni Unite sulla Desertificazione e sulla Siccità sottolinea il ruolo chiave che le donne hanno nell'esecuzione della Convenzione. Le donne sono spesso escluse dalla gestione dei progetti di conservazione e sviluppo della terra e da tutti i processi decisionali relativi, poiché la proprietà e il potere in materia rimangono nella maggior parte dei casi in mano alla componente maschile della popolazione.

Fonte: Peacelink